

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA



Per l'Italia, Cent. 50 - Per la Francia Cent. 40 il numero.

Anno VII. N. 4 - 25 Gennaio 1880.

Fratelli Treves Editori, Milano

Sommario del N. 4.

TESTO.

Gli Italiani in Africa — Gli Eccellera della settimana (Cicra e Colai). — Corriere di Roma (Ugo Fersch). — Una nuova città in Russia. — La Vedetta. — La catastrofe del ponte sulla Tay. — Silvestro Centofanti. — Il generale Cavalli. — Il libro di figure, raccolto (Enrico Castagnoli). — La lampada elettrica di Edison. — Il Prespe al Museo di San Martino (Nicola Lazzaro). — Sciarada.

INCISIONI.

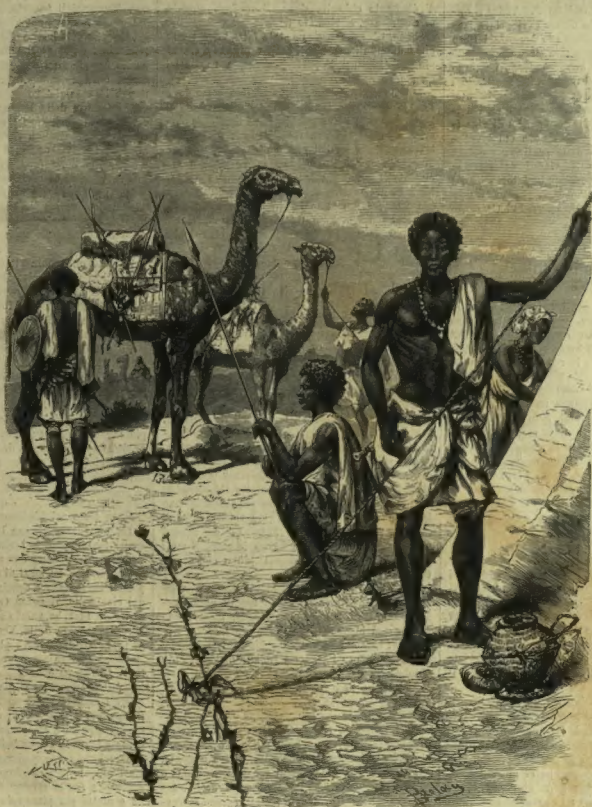
La spedizione italiana in Africa: Cammelli e cammellieri della carovana di Menelik. — Ritratti del generale Giovanni Cavalli e di Silvestro Centofanti. — Russia Orientale: Collocazione della prima pietra per la ricostruzione della città di Pskov. — Roma: L'anniversario dei funerali di Vittorio Emanuele al Pantheon. — Una Vedetta, disegno del signor conte Lemmo Rossi-Scuri. — Napoli: Il Prespe al Museo di S. Martino. — La rovina del ponte della Tay in Scozia: I palombari cercano i cadaveri e le macerie del treno di Edimburgo. — La febbre di lampade elettriche di Tomaso A. Edison: Veduta generale di Menlo Park e dell' laboratorio di Edison; Interno del laboratorio; Macchina generatrice; Fabbricazione delle lampade; Lampada per strada e per casa; Forno e miscelatore; Estrazione dell'aria dal globo della lampada; Edison fa gli esperimenti della carta carbonizzata per il suo sistema di luce elettrica. — Rubriche.

ITALIANI IN AFRICA

Diamo in questo numero un altro dei disegni spediti dal capitano Martini.

I cammelli della carovana sono fra i più esadenti dell'Africa. Quello di seguito di fianco porta l'intera bardatura da viaggio: una coperta, due rotoli di stuoia, quattro bastoni, un mazzo di corda. I cammellieri sono somali.

Intanto dello stesso viaggiatore sono giunte nuove e buone notizie. La sua carovana giunse felicemente a Tul-Harrò, che è a pochi giorni dallo Scioa. Quivi egli trovò i cammelli, le provvigioni e le altre cose che egli aveva chieste a rinforzo dal re Menelik. Trovò anche molte lettere speditegli dallo Scioa; però la principale, quella del re, mancava, non essendogliene consegnata che la busta, chiusa ma vuota. — Le condizioni d'alora e la provvisioni per il resto della via non potevano essere migliori. La lettera di Martini, scritta il 4 novembre 1879 a Tul-Harrò, giunse a Roma il 8 dicembre, con una rapidità senza esempio in ora. È pure importante la



Cammelli e cammellieri della carovana di Re Menelik.

LA SPEDIZIONE ITALIANA IN AFRICA. (Da schizzo mandato da Sebastiano Martini-Bernardi).

notizia data dal console di Aden sul conto del vescovo Massala. Egli dice che il venerando vescovo si trova alla corte di Kasa (Giovanni d'Albissina), dal quale fu benissimo ricevuto. Ciò è ben diverso da quanto ne dissero di questi giorni i giornali politici. In questi, dalla notizia della prigione, si passò a quella del carcere, delle catene ed oltre. Ora è da credere che queste siano amplificazioni dipendenti da un equivoco. Difatti monsignor Massala stesso scrisse, in data 15 maggio p. p., che alla metà di luglio doveva lasciare lo Scioa, perché era stato chiamato con tutti i suoi missionari dall'imperatore Johannes di Abissinia, e dubitava di poter ottenere da questo il permesso di tornare nello Scioa; certamente perché colla presenza di monsignor Massala in Abissinia (che aveva fruttato a re Menilik le sue buone relazioni con governi europei) l'imperatore Johannes voleva assicurare a sé un somigliante vantaggio e privare il re Menilik, ora suo vassallo. Per le nuove indicazioni del regio console pare doversi concludere che monsignor Massala trovatisi per l'appunto nell'Abissinia, impedito fuori dal tornare nello Scioa, ma benissimo trattato da quel principe.

Giacché parliamo di italiani in Africa, aggiungeremo che l'egregio dottor Pellegrini-Matteucci, mentre sta rivedendo le bozze del libro *In Abissinia*, che racconterà il suo secondo viaggio, si prepara ad intraprenderne un terzo alla volta dell'Udai. La Società Geografica Italiana dopo una larga discussione dell'argomento, e tenendo conto dell'importanza intrinseca dell'itinerario proposto, delle probabilità di riuscita dipendenti dal modo speciale con cui dovrebbe compiersi il viaggio e della pratica acquistata dal dott. Matteucci nei suoi viaggi anteriori in Africa deliberò di accordargli sul bilancio del 1889 un sussidio di L. 1000 e di raccomandarlo allo stesso fine al regio Governatore ed al Comitato africano.

Gli Eccezzera della Settimana.

Le stonazioni a teatro. — Il carbone cambiato in diamanti dal signor Maclean. — Un concorso ed una burla. — Il divorzio. — La Vega a Napoli. — Quel che mangia il *Dailly*. — I balli di quest'uomo. — Una sentenza contro le cose buone.

Gli umili sottoscrittori hanno avuto l'onore di ricevere in questa settimana una lettera che ha profondamente commosso. Non portava nessuna firma, ma aveva in cima messa di sbieco con una certa aria civettuola, una corona da marchesa e odorava di *Oxygonia*; c'era un piacere a sentirlo. Dopo molti elogi meritati al direttore dell'ILLUSTRAZIONE, dopo qualche frase lusinghiera ed immiserita al nostro inzaffro, la marchesa conchiudeva col dirci che qualunque volta siamo troppo seri per farci leggere dalle signore.

Angeli e ministri di grazia! figuriamoci quale trafilla al nostro cuore o per meglio dire ai nostri cuori, perché, per quanto siamo e vogliamo essere fratelli Siamesi, abbiamo un cuore per uno. Noi troppo seri, noi troppo filosofi? — la letterina disse anche filosofi. Questo poi no: alla filosofia si oppone se non altro la ragione, dato e non concesso che la filosofia vada a spasso nell'abbigliamento che le assegna il poeta.

Ma che colpa ci abbiamo noi, signora, se il mondo non vuol ridere neppure a fargli il solletico? Una volta, quando lei non era forse ancora nata, si rideva di lei. Ma come non cambiano in questo mondo? Per esempio, vede, lei non se ne ricorda — perché ci piace immaginarcela proprio sul fior della gioventù — ma deve averlo sentito dire i cantanti una volta avevano l'abitudine di non stonare. Le parra impossibile se è stata nelle ultime sere alla

Scala, all'Apollo, od al Regio. Eppure le giuriamo che era proprio così: non stonavano neppure i cantanti dei teatri minori; cantavano il per cominciare la carriera, giacché allora non usava di scordare alla Scala, oppure perché avevano meno voce, meno arte, meno cultura. Cultura veramente, ne avevano pochina tutti. Ma in fin dei conti si preferisce al teatro un tenore con una bellissima voce, che dopo una decina di rappresentazioni del *Don Carlos* vada dall'impressario a domandare chi era questo signore di cui rappresentava la parte, ad un erudito senza note medie e con le basse sciupate.

..

Sonni, signora garbata, questa digressione. Ce l'ha suggerita forse l'essere stati ieri sera al teatro, ma con essa non abbiamo penter risposto alla sua gentilissima lettera. Già Ella non ci domanda promesse ma fatti e qui sta il difficile. Loro signore hanno gusti tanto diversi e, sonni, anche tanto variabili!

Per esempio, per le signore quale notizia più importante di questa? M.^r James Maclean, direttore di una fabbrica di prodotti chimici, ha presentato all'Istituto di Glasgow dei pezzi di diamante ch'egli, dopo 13 anni di studi e di esperienze, è riuscito a fabbricare col carbone. L'esperienza era stata fatta altre volte; ma i diamanti fabbricati così, venivano a costar più dei diamanti di purissima acqua regalati da madre natura.

M.^r James Maclean, uomo pratico come deve esserlo ogni buon inglese, ci promette anche il buon mercato, e fra pochi giorni il celebre chimico Tyndall ripeterà l'esperimento della fabbricazione, secondo il sistema Maclean, e saprà dire all'umanità sofferente, se veramente sia risolto il gran problema di cambiare il carbone in diamanti.

Resta a sapere se le signore saranno contente. Se nel mondo ci fossero tanti diamanti quanto carbone, le signore li metterebbero nella stufa, li butterebbero dalla finestra. Se gli imbecilli fossero rari e gli uomini di spirito innumerevoli, le signore forse preferirebbero gli imbecilli. Alcuni dicono che il preferiscono lo stesso.

Non c'è nulla di assoluto; tutto è relativo. A Roma tempo fa una commissione chiamata a giudicare un concorso per la decorazione della sala di ricevimento al Senato scartò il progetto del professor Bruschi dicendo che era bello relativamente ma non assolutamente. Questa sentenza così profonda parve per verità un discorso di parole, un bisticcio: i giornali lo dissero, ma il Ministero dell'istruzione pubblica figurandosi non aver capito ragioni di nuovo la gara. Alla prima erano stati presentati tre progetti di merito; alla seconda ne sono stati presentati cinque, quattro dei quali di merito inferiore ai tre primi. Fra questi quattro poi ce n'è uno immaginato e dipinto nel bello stile onde si onorano i cartelloni delle baracche dei mostri viventi, delle gallerie di figure in cera, di miseri Pastrana e di altri fenomeni più o meno naturali.

Fra gli artisti di Roma si è sparsa la voce che ai tratti di una burla ad uso di quelle celebri dei pittori del disingenuo. Se fosse veramente così bisognerebbe dire che i *lecchi* fiorirebbero! Quando le vogliono bisogna darglielo.

Hanno voluto l'assoluto ed una libronata più assoluta di quella non l'avrebbero potuta mettere insieme neppure in cent'anni.

..

Ci sarebbe un tasto difficile da toccare; un argomento scabroso del quale una signora si può occupare per semplice curiosità, distratamente, per caso, senza accorgersi troppa attenzione, e osservando con compiacimento la mano cogli occhi, tenendo però la dita aperte fra loro, come la Vergognosa del Camposanto di Pisa: la questione del divorzio.

Il ciel ci guardi, signora, dal credere che questo argomento le preme. Ma è l'argomento del giorno in Italia ed in Francia.

In Francia lo discuteranno fra poco alla Camera: la Italia fanno davvero. Una congregazione di cardinali ha annullato il matrimonio del principe ereditario di Monaco come deve averlo nullo in questo colosse un nostro collegio due settimane sono. Pochi giorni dopo, la Corte d'Appello di Roma ha annullato il matrimonio del generale Garibaldi con la marchesa Raimondi di Como, matrimonio disgraziato che risale a vent'anni fa. Lo Stato o per dir meglio la potestà civile non ha voluto esser da meno della potestà ecclesiastica... anzi ha voluto essere di più. Infatti la Corte d'Appello ha smentito ch'essa si surrogava al Papa. Il Santo Padre sente in queste gravi occasioni non so quale delle Sacre Congregazioni; e poiché la Corte romana funzionava da Papa, niente di male che il Procuratore di Stato funzionasse da Sacra Congregazione. Il più bello è che il tribunale, giacché era sulla buona strada, ha voluto fare più del Papa. Infatti il Pontefice si tiene in diritto di annullare un matrimonio; ma questo è nullo dal giorno della sentenza, non distrugge il passato, né gli effetti giuridici del matrimonio fino a quel giorno; invece i giudici romani hanno dichiarato nullo il matrimonio fin dal giorno in cui fu celebrato, hanno annullato il passato! Per finire allegremmo questa commedia giudiziaria, si dice che il pubblico ministero ricorrerà in Cassazione nell'interesse della legge; vale a dire chiederà che si annulli la sentenza, perché uno sproposito simile non costituisca un precedente. Ma rispetto ai terzi, quel che è fatto è fatto, — e tanto meglio. Infatti Garibaldi è già convolato a nuove nozze. Tanti auguri, generale!

Ma non era meglio stabilire il divorzio? Alessandro Dumas direbbe certo di sì; egli che ha pubblicato ieri l'altro a Parigi un volume di 430 pagine intitolato: *La question du divorce*.

Peccato che abbia ritardato di venti giorni. Se il libro fosse uscito il primo dell'anno, chi sa quanti mariti ne avrebbero profitto per farne una strenua alla loro metà — e viceversa — ben religato e dorato sui tagli.

In Francia la legge sul divorzio è stata proposta dal deputato Naquet e ne ha fatto l'esame e la relazione il signor Leone Renault. Noi sappiamo se questi due signori abbiano moglie; in Italia l'apostolo del divorzio, l'onorevole Salvatore Morelli, è celibe e, senza far torto a nessuno, uno dei galantuomini più candidi e più leghisti del Parlamento. Certo che a sentir predicare il divorzio da degli ammogliati il mondo si farebbe subito un mediocre concetto delle loro rispettive mete.

..

Gran festa nel Mediterraneo.

Da una parte giunge la Vega, un vero vascello fantasma il cui nome è ormai una leggenda; giunge dopo due anni di navigazione per mari ignoti e 10 mesi di soggiorno fra i ghiacci polari. Solamente a sentirne parlare ci pare che qui sia luglio. Il conte Giosue, un omino pieno di buone idee, ha voluto che Napoli, primo porto europeo toccato dalla Vega, desse il benvenuto al prof. Nordenskjöld, al Palasder, al tenente Bove, al loro compagno di viaggio, il capitano Salmi, bandieristi e la Società geografica italiana ha fatto annunciare già al Nordenskjöld di avergli concesso una medaglia d'oro. Con tutto il possibile amore per la scienza parra a quegli egregi signori d'esser rinati quando metteranno piede a terra in quella bella città, con quel clima, con quel cielo, con quel movimento. Senza essere stati al polo si può giurare che v'è una certa differenza fra lo stretto di Bering e via Toledo ed è molto più piacevole esser ricevuti nel club dell'Accademia che in una capanna di Samojedi. Alla Spesia tanto fa le sue prove di velo-

CORRIERE DI ROMA.

Il funerale anniversario di Vittorio Emanuele. — I veterani. — Il generale Carini. — Le medaglie impiegate. — Il principe Barberis. — Le due Rome.

cità e di docilità il colosso di tutte le flotte del mondo vecchio e del mondo nuovo, il nostro *Duilio*. Lo stato maggiore è già nominato e il ministro Atonio lo ha scelto con la stessa cura con la quale una buona madre consiglierebbe il marito per una sua figlia unica: Caimi comandante in prima, Quignip-Poliga comandante in seconda, Palumbo comandante in terza; primo dei tecnici di vascello il Parent, saviatore (come il Saint-Bar e tanti altri egregi marinai) che prima del Bove stato col prof. Nordenfjeld le vie del polo.

Quando il *Duilio* sarà armato, raggiungerà, per quanto si dice, la squadra. Intanto lo provano. Non ci vuol molto a provare ch'è un grande scoppio: mangia 7,500 chilogrammi di carbone ogni ora e spende 400 lire per tirare una cannonata. Ma con una sola si può contentare gran gente!

Le ultime nuove della settimana non parlano, cosa strana, di inondazioni, di terremoti, di attentati o d'altre simili birbonate. Della perdita del povero generale Carini ci hanno scritto da Roma. Durano sempre il freddo e in certi paesi la fame: per conseguenza la carità ne studia tutti i giorni una nuova per cavar di sotto quattrini a chi n'ha, e predica del carnavale andand' d'accordo con l'allegria e mettere a profitto la voglia di divertirsi.

A Vico, son venti di media i balli mascherati. Signori e signore vanno vestiti da contadini; i costumi ungheresi e tirolensi son preferiti. Poi, invece del *cotton* hanno combinato come una specie di fiera nella quale si comprano e si vendono a quattrini sonanti i giri di *scatti*: oppure si simulano contratti di matrimonio davanti a un borgomastro improvvisato per la circostanza al quale si pagano naturalmente tanti fiorini per il suo incomodo. E tutti questi quattrini, s'intende bene che son destinati ai poveri.

Un lord d'Irlanda ha pensato ad un sistema più semplice: ha detto — io vi faccio ballare, i signori, ma vedete bene che qui d'intorno c'è chi ha fame e di mola. Dunque io faccio le spese, ma chi vuol venire paghi un biglietto d'ingresso, un offerta; 10 scellini i *gentlemen* e 7 scellini e 1/2 le *ladies*.

In Italia quest'anno non si trova da ballare neanche gratis. Il carnevale per ora non è incominciato: si balla solamente a Firenze per il piacere di aver sistemati i creditori del municipio.

Quando le avrem detto che Monsignor Masia, della cui prigionia le abbiamo parlato due o tre settimane sono, pare sia stato messo in libertà? — che Wagner già ball' e spacciato da alcuni giornali, è quasi perfettamente ristabilito, ed è partito da Bayreuth per Napoli dove passerà il rimanente dell'inverno; — che il Giuri drammatico l'ha scappata bella per la seconda volta, poiché anche *Angelo o donna* della signorina Sormani ha avuto lieto successo; — che un ladro di due milioni che la polizia italiana cercava in America è morto ad Ancona sotto il naso della solidità polizia; — avremo votato il sacco dei nostri *Eccestra*.

Non sappiamo se, per questa volta almeno, signora, l'abbiam contentata. « Vi sono molte cose buone che anziano chi deve ascoltarle, » dice La Bruyère.

Speriamo di non aver detto nessuna cosa buona.

Cico e Cola.

◀ Crediamo necessario di portare a notizia comune che noi non abbiamo autorizzato chicchessia a fare o ricevere associazioni alle nostre pubblicazioni, all'intorno de' *Libri* nostri corrispondenti.

Quest'anno la cerimonia solenne dei funerali è stata preceduta da una cerimonia più intima, quasi privata, ma non meno commovente, della quale mi pare che i giornali quotidiani si siano completamente dimenticati.

La mattina dell'8 corrente, presente il sindaco Roma, ai veterani del 1848-49 del sotto-comitato romano, che volontariamente hanno assunto la custodia della tomba del Pantheon, è stata distribuita una medaglia coniate apposta per ordine di Re Umberto. La medaglia è d'argento, del diametro di trenta centimetri, recita da un nastro azzurro colore di casa Savoia, sul quale passano tre righe dei tre colori italiani. Il cospio è stato inciso dal cav. Giovanni Giani.

Il Re ha voluto che di queste medaglie ne fossero coniate solamente 312 per i veterani di quel color che secondo il regolamento di quel povero l'obbligo assunto, e non si oltrepassasse neppure di quel numero senza formale richiesta del sotto-Comitato Romano.

Fra un mezzo secolo anche i più giovani dei veterani del 1848-49 saranno perdersi fra questi duecentottidici medaglie, memorie eloquenti del sentimento patriottico che questi uomini ebbero negli ultimi anni della loro vita, sempre eguale a quello che li esaltò nella loro gioventù.

Non tutto in questo mondo possono dire di aver vissuto trent'anni con gli stessi principi.

◀ Badato che oggi debbo parlarvi pur troppo di cose oneste.

Il 1840 che s'era condotto onestamente nella prima settimana, comincia a mostrarsi un annuncio perduto e le morti si seguono.

A Roma è stato universale il compianto — si può dirlo senza rettorica — per la morte del generale Giacinto Carini. Ed è facile capire il perché. Il Carini aveva tutte le doti che rendono l'uomo simpatico. Si sapeva ch'era il valeroso soldato di una trentina fra battaglie e combattimenti, capitano di una compagnia del 1849, capo di essere stato a Parigi direttore di un giornale, e col quale si stava come poteva gli emigrati italiani, dando tre franchi il giorno a Francesco Crispi, tre franchi a Michele Amari, e due franchi a Rosolino Fio.

Del gentil sangue che vantava Angiol.

Era stato ed era quasi ancora un uomo bellissimo, pieno di cortesia con tutti, di ambiziosa agguista con le signore, di cavalleria con i suoi avversari politici. Aveva comandato al fuoco una delle più belle brigate dell'esercito, la brigata Regina; a Venezia dove per quattro o cinque anni aveva comandato la divisione militare lo adoravano tutti. Francesco Crispi ha parlato sulla sua tomba spargendo sincere lagrime: Re Umberto gli è stato regalamento generoso di conforti e d'aiuti; Leone XIII quando ha saputo che stava male non ha mancato un giorno di mandare a prenderlo a casa.

Quando il Papa era ancora arcivescovo di Perugia e il Carini generale di divisione, la

prima autorità ecclesiastica aveva dovuto trovarsi in rapporti con la prima autorità militare della città, e fra que' due sommi esseri e di cuore era nata una relazione cordiale e amichevole non faceva ostacolo la diversità di principi.

All'arcivescovo Pecci, assiduo visitatore dell'ospedale militare e confortatore benevolo degli ammalati, il generale Carini aveva un giorno augurata la tiera, e l'arcivescovo aveva risposto scherzando gli aveva risposto: Quando sarà Papa la farò mio più intimo amico di campo.

E quando l'arcivescovo diventò davvero Papa Leone XIII, il generale andò a trovarlo più volte e fu ricevuto con perfetta cortesia.

Pur non entrano a parlare della nostra politica non vi direi perché Giacinto Carini fosse da tre anni collocato in disponibilità con metà del soldo, vale a dire in una posizione moralmente equivoca, materialmente critica. Fatto sta che dopo aver consacrato trent'anni di vita al paese, questo uomo nato ricco e morto nelle strettezze. Non se ne doveva per sé, ma lo preoccupava l'idea di lasciare la vedova e i figli, tre de' quali in tenera età, senza un sostengo, un appoggio. Venti giorni sono, prima di mettersi a letto per l'ultima volta, andò a far visita al senatore Caccia presidente di sezione della Corte de' Conti, egli domandò se morendo si sarebbe considerato da sua signora, agli effetti della pensione, come vedova di un generale morto in seguito a ferita riportata sul campo. Ormai è noto a tutti che lo ha ucciso di fatto la ferita nell'avambicare sinistro da lui riportata a Palermo nel 1860, non mai guarita completamente. Il senatore Caccia lo pregò a non pensare a queste tristi cose: ma il generale insistendo, gli rispose, credo, di sì; ed il Carini parve tranquillo.

Ma l'idea dell'ingiustizia commessa a suo danno lo mortificava. L'incontro l'ultima volta in via della Stamperia, e l'ultima volta sul lungi. Mi pare invecchiato a un tratto di molti anni. Mi strinsi, con era solito, affettuamente la mano, e gli domandai se finalmente s'erano decisi a rendergli giustizia. La sua fisionomia impallidì e si turbò. M'hanno ridetto alla miseria — mi disse — e non me l'imporrebbe per me ma per quelle povere bambine innocenti.

E spirito agguine che il Re lo aveva nobilmente confortato ed aiutato e gli aveva promesso di far per lui tutto il possibile. Il Re costituzionale, e mi parlò con voce commossa della riconoscenza dei numerosi amici che gli erano rimasti fedelissimi anche nella disgrazia, del professor Durante che lo ha curato per due anni affettuosamente.

Fatto sta che sul feretro di quest'uomo non si son potute mettere, secondo il costume, le sue decorazioni perché erano in pegno. E non ne aveva pochissime: era commendatario dell'ordine militare di Savoia, grande ufficiale degli ordini di Santi Maurizio e Lazzaro e della Corona d'Italia, e dell'ordine di S. Stanislao di Russia: aveva la medaglia de' Mille, quella del valore militare, e quella commemorativa delle guerre dell'indipendenza.

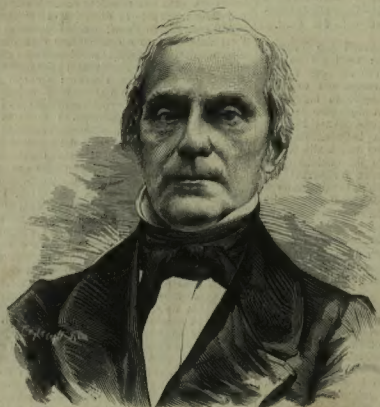
Aveva sessant'anni, ma fino a sei mesi fa non ne dimostrava che quaranta e quarantacinque. Portava i baffi lunghi e lacerti; aveva i capelli biondi rosciati, il viso colorito, l'occhio vivissimo. Quando parlava familiarmente, conquistava subito le simpatie di chi lo stava ad ascoltare. Nel suo modo di salire, a Londra e a Parigi, aveva perduto quasi completamente l'accento siciliano, e l'abitudine delle lingue straniere gli aveva invece dato alla pronuncia un certo accento di forestiero. Camminava dritto e alzava la testa, e della sua mano portava il braccio sinistro appeso ad una benda di seta, a piedi teneva la mano in tasca o nell'abbottonatura dell'abito, ma con tanta disinvoltura che non spendeva non si sarebbe mai pensato ch'egli era ferito.

Il trasporto funebre è stato imponente per il concorso grande di gente. Tutta la guarnigione di Roma era sotto le armi, disposta lungo le strade, da fontane di Trevi a Porta Pia.

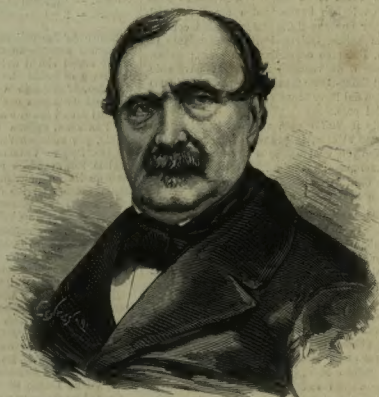
Reggavano i cordoni del feretro Benedetto Cairoli, Domenico Farini, Michele Amari, Quintino Sella, Nicola Fabrizi, Luigi Torelli, Francesco Crispi, Cesare Bonelli.

Al cimitero vi fu una scena commovente. Si-





SILVESTRO CENTOFANTI, m. il 6 gennaio, a Pisa.
(Da una fotografia del sig. G. Mattucci, di Firenze).



Generale GIOVANNI CAVALLI, m. il 23 dicembre 1879, a Torino.
(Da una fotografia del sig. Lalleure, di Torino).



Rumelia Orientale. — COLLOCAZIONE DELLA PRIMA PIETRA PER LA RICOSTRUZIONE DELLA CITTÀ DI ENFI-ZAGRA. (Da uno schizzo del signor Montani).



ROMA. — ANNIVERSARIO DELLA MORTE DEL RE VITTORIO EMANUELE. — Le associazioni si recano al Pantheon per deporre corone sulla tomba.
(Disegno del signor Pascoli).

ma. La signora Carini con le bambine, appena partito il corteo funebre, non estante le preghiere degli amici, era uscita di casa ed aveva preceduto l'arrivo del corteo a Campo Vaccaro. Vi basti questo per immaginarvi lo strazio di quella povera donna.

Certe curiose combinazioni succedono e possono succedere solo a Roma. Il corteo funebre del generale Carini è passato per via del Quattro fontane, davanti alla gran cancellata del palazzo Barberini presso la quale era schierato un battaglione del 4.° reggimento di fanteria.

Un ora dopo, dal palazzo Barberini è uscito un altro corteo funebre; quello di Don Carlo Felice Barberini Colonna, duca di Castelvecchio, nato nel 1817, ciambellano di S. M. Apostolica, bali dell'Ordine Gerusalemmita, e colonello della Guardia nobile pontificia, col grado di tenente generale anche lui.

E tutte le guardie nobili di S. S., ben inteso vestite in borghese, lo hanno accompagnato insieme alla confraternita dei Sassoni — chiamati così perché ventuno un rosso sacco di tela — alla quale il defunto apparteneva.

Gli sarebbe spettato per nascita il maggiorato di casa Barberini, ma rimasto vedovo di una Falsoulieri nel 1870, prese due sole figlie, rinanziò in favore di suo fratello secondogenito il principe Enrico. Era un uomo grandemente caritatevole. Le sue due figlie, diventate quasi fiorentine per matrimonio, sono sposate a due fratelli, il principe Tommaso Corsini e Don Pietro Corsini marchese di Lejatic, e sono tenute a Firenze come il modello delle mogli, delle madri, delle gentildonne.

Minimamente che Leone XIII avrà mandato a prender le nuove anche del suo tenente generale, e siccome dal palazzo Barberini alla casa dove è morto il Carini si son pochi passi, è probabile — se non volete dir probabile dire possibile — che la stessa persona abbia fatto per conto del Papa un viaggio e due servizi allo stesso tempo.

Nota il fatto per quelli che suppongono impossibile la vita di questo due Rome tanto differenti una a ridosso dell'altra. In teoria certe difficoltà sembrano immesse; in pratica non appaiono neppure; gli angoli si amussano e si arrotondano, le persone ben educate si tirano sistematicamente un tantino da parte, e non si capisce a tutto ve per il meglio, sotto questo aspetto, nella migliore delle Rome possibili.

Ugo Pesci.

UNA NUOVA CITTA' IN RUMELIA.

Un italiano che vive nella Rumelia Orientale, il signor Montani, ci manda di là varj schizzi. Ne scegliamo uno per ora, che ci presenta per così dire l'atto di battesimo di una nuova città che deve sorgere dalle rovine di una città vecchia. Tutti ricordano le stragi d'Eschi-Zagra di cui si è parlato tanto durante l'ultima guerra dei Balcani. L'infelice città d'Eschi-Zagra, altrimenti detta Tezarazgar, ne fu ridotta un mucchio di rovine antiche e moderne, tutte confuse in una stessa desolazione: fusti, capitelli, colonne, giardini, case, scuole, mercati, cipri, e ricchi frammenti di statue spezzate, accumulati con pezzi di calcinacci, colpiccono gli sguardi del visitatore. Il quale può leggere in un luogo "Qui giace un centurione della legione britannica in un altro: "Questi è la tomba d'un capo della legione germanica". Vi è a domandarsi se si sogna, o se Attila è passato ora di lì. No; furono le orde di Soliman pascia, le quali, or sono due anni, han segnato lì il loro passaggio. Tre mila persone, vedove ed orfani, si trovarono abbandonate.

Il principe Vogorides, Aleko pascia, il nuovo governatore della Rumelia, di cui abbiamo dato il ritratto nel volume precedente, ha posto poco tempo fa la prima pietra della nuova città che si alzerà alle rovine dell'antica Eschi Zagra. Era accompagnato da parecchi lavori pubblici, ed era presenti tutte le autorità civili e militari del distretto. Il metropolitano di Tirnova, assistito da tutto il clero dei dintorni, consacrò questo lavoro e pronunciò una commovente allocuzione; parlò di pace, d'oblio delle ingiurie, invitò il popolo cristiano a stendere la mano amica ai suoi compaesani turchi, e terminò benedendo la città ed il popolo.

LA VEDETTA.

A guardare questa bella illustrazione della *Vegeta*, tracciata sul legno dalla matita del bravo pittore Ricci-Scotti, si scorre ben presto la definizione che davano della sentinella perduta, in dialetto piemontese, i vecchi sergenti dell'esercito sardo nelle istruzioni pel servizio d'avamposto.

«S' definìsion la nessuna lingua più laconica e più efficace: "un om sterna par lì, tutt'oc e tutt'oreja".

Quello sterna par lì che vuol dire "nascondo il terreno, non si sa dove" e che non è sempre richiesto per la vedetta, non appare nel cavallero dipinto dallo Scotti, ma probabilmente bisogna supporre che dicenti ad esso ci sieno delle piante, e che la vista, nel guardar da lontano, passi attraverso a dei rami, a delle fronde. Non è difficile però scorgervi la tendenza a nascondersi nella massa della persona che pare voglia impicciocciare ed eludersi dando quasi un aspetto di timidezza al cavaliere. In quanto ai tutt'occhi e tutt'orecchi, non potea esser meglio espresso.

Questo disegno ci presenta uno dei più curiosi principi della guerra.

Ecco una campagna che pare l'immagine della quiete assoluta, non ci sono che un uomo e un cavallo, in mezzo ad un silenzio profondo, a una perfetta solitudine. Tutt'ad un tratto quell'uomo scopre un polverio lontano, vedrà agitati dei pennacchi sopra la linea del campi, e ne darà avviso, all'indietro; poco dopo ecco un colpo di cannone, uno scarpito crescente di cavalli e d'armi scosse, una palla fischia, dietro alla vedetta s'avanza correndo una catena di bersaglieri, la vedetta si ritira, si sentono dei comandi, apuntano le teste di colonna dei reggimenti, delle file di cannoni accorrono, tuona l'artiglieria: Urrà! la battaglia è incominciata e la morte fa strage in quei campi che un momento prima erano l'immagine della supremazia quiete.

Quel cavaliere impallidito, quel soldato di sentina della più terribile macchina inventata dall'uomo: un esercito in faccia al nemico.

LA CATASTROFE DEL PONTE SULLA TAY.

Abbiamo dato già il disegno del ponte sulla Tay, principi della catastrofe; oggi presentiamo le rovine. Come abbiamo già detto, i resti delle più grandi travi armate del ponte sulla Tay e disposte su una lunghezza di 500 m. furono travolte nel fiume dalla violenza della tempesta, il 28 dicembre ultimo scorso, trascinandosi dietro le colonne di sostegno ed un treno di viaggiatori col locomotiva, il tender, cinque carrozze di prima classe, un carro di bagagli, e ottanta viaggiatori.

Le tredici travi, collocate al centro del ponte, pesavano circa 2.0 tonnellate ciascuna; ed erano innestate su pile di forma cilindrica, composte di sei colonne l'una, di ferro conico, e di 18 pillicci alla base e 15 al vertice. Collegate insieme, queste colonne avevano un'altezza di 25 metri, ed erano rivestite di muratura, cementata sino all'altezza di m. 75 sopra la livello delle pile alte mase.

Dalla catastrofe, le basi delle dodici colonne sono rimaste sole in piedi, dimostrando che il punto debole della costruzione consisteva in queste piccole colonne di ferro.

La tempesta si alzò senza dubbio la causa principale dell'accidente, poiché le colonne presentavano alla base una superficie sufficiente per resistere ad un urto laterale.

Sir Tommaso Bouch, per disimpegnare la propria responsabilità, pretende che il treno ha dovuto essere travolto dalla violenza della tempesta, accettato sul rettilineo della rotaia di est, rompendo le travi per violenza d'urto. Quest'opinione non può prevalere prima che si siano ripescate le travi sommerse.

Dei palombari si occupano in questo momento dell'assunzione delle rovine, e il tempo cattivo che regna tuttavia nel golfo della Tay rende lentissime queste indagini e pericolosissime. Si son però già scoperte la locomotiva, tre carrozze e sei cadaveri. Le altre carrozze hanno dovuto andare a pezzi e frantumati, ed i resti di esse, assieme ai corpi dei viaggiatori, saranno stati trascinati dalla violenza della corrente verso l'alto mare.

SILVESTRO CENTOFANTI.

A Pisa, nel dì sei gennaio, cessava di vivere l'illustre senatore Silvestro Centofanti, letterato, filosofo, già professore e rettore di quella Università.

Era nato a Pisa l'8 dicembre del 1794. Sin da giovinetto si erudi nel greco e nell'ebraico; poi, addottoratosi in legge, andò a Firenze e vi rimase quasi venti anni, intento soprattutto allo studio dei codici palatini e al riordinamento degli studi medici. Nel 1837, il Centofanti teneva pubblica lezione sul poema di Dante e, affascinava per altezza di pensieri, dottrina, poetica eloquenza, affetti. Era un critico aspietato, era il poeta della critica. Giovanni Capponi, Giambattista Nicolini, Giuseppe Barbieri, Carlo Sismondi ed altri illustri, e una folla di giovani, stavano a sentire. I giovani lo adoravano. Egli s'era già acquistato buon nome di poeta per la sua tragedia *Elipio Re*; le lezioni su Dante gli diedero presto fama come professore, cosicché, nel 1841, riordinando l'Ateneo Pisano, il Centofanti venne eletto alla Cattedra di storia della Filosofia. La sua pronuncia alla *Storia dei sistemi della Filosofia* fu accolta con tale entusiasmo, che terminata la lezione i giovani studenti volevano incoronare d'alloro il capo del nuovo professore, il quale accendeva la vicina statua di Galileo gridando: "A me no, poetona sul capo del rigeneratore della Filosofia moderna." Nei *Rivolgimenti italiani*, il Guastalisco lasciò scritto che il Centofanti era "l'idoio della gioventù e la gloria maggiore dell'Ateneo Pisano," e che "all'influsso delle lezioni sue, al fascino della sua eloquenza devesi in modo principale l'incremento della opinione liberale nella gioventù toscana."

Sulla sua tomba, il prof. Fiorentino poté dire:

"Due soli riscontri storici mi sovengono a cui si possa paragonare l'efficacia del Centofanti sugli avvenimenti politici dei suoi tempi: l'insegnamento di Fichte a Jena, e quello del Conte e Parigi, Colore che vi assistettero non tacerebbero di esagerato il paragone. Il Fichte i primi anni di questo secolo commosse la gioventù tedesca a correre sui campi di Elisia; il Cousin aveva cooperato alle memorie gloriose di luglio, il Centofanti fu l'educatore principale di quella nobiltà schiera che varò il sangue a Carbonate per l'Indipendenza Italiana. Non il numero, ma il significato conto delle azioni umane: è poca la gloria Toscana non era né la Germania né la Francia, il Battaglione universitario pisano è la più bella gloria di questa città, e il monumento più durevole che onori la memoria di Silvestro Centofanti."

Sulla fine del 1842 uscì il bel saggio del Centofanti: *Su la vita e le opere di Vittorio Alfieri*. Dopo i suoi trionfi come professore che terminarono con l'anno 1848, il Centofanti, seguendo la parte del Capponi, partecipò ai moti liberali degli anni 1848-49 tornato al Granduca, gli fu soppressa la cattedra ed egli venne eletto Ispettore delle Biblioteche toscane; dopo il 27 aprile 1859, già rimesso al suo insegnamento, venne chiamato a far parte della Consulta di Stato, ed eletto per alcuni mesi Presidente della Sezione di Filosofia e Filologia dell'Istituto di Studi Superiori di Firenze, onde poi venne richiamato nuovamente a Pisa, ove fu rettore dell'Università sino a che lo colpì la perdita della vista. Il più importante dei suoi lavori è il Saggio sopra la *Litteratura greca*, prezioso lavoro di sintesi storica e filologica, premesso alla *Raccolta dei poeti Greci tradotti*, ristampato in volume separato nel 1870 dal Le Monnier, insieme col Saggio su *Platone*. Il Centofanti conservava presso di sé gran copia di scritti inediti, tra i quali una Trilogia intitolata *La Sforziade* e un volume di proprie *Memorie*, che avranno senza dubbio molta importanza per la nostra storia politica e letteraria.

IL GENERALE CAVALLI.

"Nell'agosto del 1848, dopo l'armistizio di Milano, trovandomi con alcuni ufficiali austriaci, essi mi chiesero chi fosse l'ufficiale della nostra artiglieria, il quale, mentre noi battevamo Peschiera, si mostrava tratto tratto allo scoperto per misurare con tutta calma i buchi fatti nei nostri trinceramenti dai loro proiettili cavi. Risposi che non mi era trovato a quella impresa, né quindi potevo dar notizia precisa: ma mi pareva che dovesse essere il maggiore Cavalli. Né mai mi appost, come soppi di poi. Tanto era nell'illustre college, di cui piangiamo la perdita, l'intelligenza e la costanza e l'amore allo studio!"

Così l'illustre storico Ercolo Ricotti cominciava dinanzi all'Accademia torinese delle Scienze la commemorazione del generale Cavalli, morto a Torino il 23 dicembre dell'anno scorso nel suo settantaduesimo anno di età.

La sua morte, avvenuta quasi contemporaneamente a quella d'un altro generale piemontese, l'Avessana, fece molto rumore; i suoi funerali non furono fatti a spese dello Stato, né alcun ministro, né alcun tribuno vi tenne i cordoni del feretro; — eppure è assai probabile che la fama dell'Avessana sarà spenta, quando il nome del Cavalli si ricorderà in tutte le storie. Sarebbe non inutile istituire un parallelo fra due così diversi: il soldato che partecipò a tutte le rivoluzioni, fece rapidissima carriera, ebbe gradi a Corte e popolarità in piazza; e l'altro che entrò a dieci anni nell'esercito regolare, percorse tutti i gradi passo per passo, benché illustrasse l'esercito e la scienza con invenzioni ammirabili. Non è questo il tempo né il luogo di vite parallele alla Plutarco; — le passioni contemporanee non consentono. — Ci contenteremo di seguir le tracce del Ricotti per delineare la vita di quell'omomissione, che nella feconda sua carriera incontrò forse più ostacoli che favori, colpa in gran parte de' tempi, in parte di abitudini e di pregiudizi inavvertiti, e in qualche parte dell'indole sua troppo rigida e assoluta.

Giovanni Cavalli nacque in Novara il 28 luglio 1808. Di dieci anni entrò nella R. Accademia militare di Torino, che come una seconda famiglia accoglieva nella più tenera età i figliuoli delle case distinte, e impartiva loro non solo l'istruzione, ma anche l'educazione. Quella lasciava molto a desiderare sì dal lato della profondità, sia da quello dell'utilità di certi studi: questa era ottima, e creava ogni anno una schiera di giovani amanti della vita militare, devoti alla patria e al Re, legati fra loro da un affetto che non si cancellava più. Qui aveva origine quell'esercito ambiguo, che nel 1808, nel '48, del '49, del '50, del '51, e che Cesare Balbo in un momento di eroico entusiasmo chiamava *diavolo*.

Nel marzo del 28 il Cavalli ne uscì incoordinato di artiglieria: e nell'anno 1831 venne addetto a quella stupenda compagnia di pontieri, di cui fu poscia capitano, e la quale fu come un vivaio di illustri ufficiali. Qui egli ben presto diede il disegno di un compiuto ed ottimo equipaggio da ponti. Non correvano tempi favorevoli alle invenzioni se agli studi dei giovani ufficiali: e probabilmente la sua idea sarebbe stata posta in disparte, se non fosse giunta infuso al re Carlo Alberto, il quale la fece adottare.

Il Cavalli non s'ebbe in premio un grado superiore; perchè le promozioni allora si conservavano unicamente per anzianità: sistema che si mostrava a prima vista molto assurdo, ma che conferiva assai a mantenere in tutti i gradi disciplina, fratellanza e sensi cavallereschi. Ma ebbe invece a' 30 agosto del 1830 la croce del Merito Civile di Savoia. Quest'Ordine era stato istituito dal re Carlo Alberto nell'ottobre del 1831, come ricompensa suprema alle opere d'ingegno, ed era stato circondato di particolari garanzie, una delle quali era che il

numero de' cavalieri non eccedesse quello di 40, e che la proposta dei candidati uscisse da un consiglio de' cavalieri stessi. Adunque il Cavalli fu il 28° che riportasse quelle insegne, e quando morì era da parecchi anni al più anziano dell'Ordine. Ma il Cavalli non aveva ancora ultimato i disegni del suo nuovo equipaggio da ponti, che si attendeva a una radicale trasformazione delle artiglierie, riducendone il carico della bocca alla culatta. *Trasformazione o non innovazione*; perchè l'uso di caricarle dalla culatta è antico quanto quello della grossa artiglieria. Ma resta suo il merito di aver introdotto nelle guerre moderne i canoni rigati a retrocarica, — che perciò ebbero nome di *canoni Cavalli*. Dietro un rapporto di Promia, Menabrea e Giulio essi furono adottati nel 1843 nell'esercito sardo; ed ebbero l'attestato di laurea di gloria nella guerra franco-italiana del 1859.

Nominato membro dell'Accademia delle Scienze di Torino, il Cavalli pubblicò numerose opere di scienza militare. Ultima memoria pubblicata negli Atti dell'Accademia del 1870 fu questa: *Sull'artiglieria campale più semplice, mobile, e meno dispendiosa. Soluzione dell'arduo quesito posto da Napoleone I a Sant'Elena*.

Di fatti il Cavalli, infermo o sano, studiava sempre. «E mi sovvien (disse il Ricotti) quanto m'accade con lui qualche estate fa. In una delle brevi tregue che gli lasciava l'infirmità, passeggiando insieme, io gli aveva parlato della somma importanza presente ed avvenire degli studi linguistici. Pochi giorni appresso mi scrisse, pregandomi di indicargli a quali libri ne potesse attingere convenientemente. Onde si vede come il suo ingegno abbracciava vasti campi, e della sua vita interna una piccolissima parte solamente apparisse ne' suoi scritti, nelle sue esperienze e nel suo conversare.» Infatti sopra tutt'altra materia che la militare, tra il 78 e il 79, egli pubblicava in tre parti un *Saggio d'una dottrina morale per tutti*.

Ma Giovanni Cavalli fu fra gli studi eminentemente soldato. Fece la campagna del 48, del 49 e del 50: capitano nel 34, maggiore nel 48, luogotenente colonnello nel 50, colonnello nel 50, direttore della fonderia nel 50, maggior generale destinato a comandare l'artiglieria dell'Esercito nel 60, luogotenente generale nel 62, comandante generale dell'Accademia militare nell'aprile del 1865. E qui stette ricongiungendosi alle affezioni della prima età fino a pochi mesi fa, che fu colto da una grave malattia.

Il Governo del Re l'aveva nominato a supremi gradi negli Ordini Mauriziana e della Corona d'Italia, oltre la Commenda dell'Ordine Militare di Savoia, e la medaglia Mauriziana per merito di 10 lustri di militare servizio. Inoltre nel 77 lo aveva elevato al sommo onore del Senato, ch'egli però impedì dal crudele morbo cardiaco, che aveva preso troppo possesso di lui, non potesse assumere. Molto prima la cittadinanza torinese del V collegio per ben tre volte lo nominò deputato al Parlamento. La Francia, la Russia, il Portogallo, il Belgio, la Svezia, la Prussia, la Turchia quasi a gara l'avevano decorato de' loro Ordini, e oltre l'Accademia di Torino, quella di Stoccolma, di Modena, di Milano l'avevano ascritto fra loro.

Fu alto di statura e di membra robuste, con tratti nel volto fortemente scolpiti, sicché sotto quell'qualunque spoglia avresti detto: questi è soldato, molto risoluto, franco, di pensieri profondi, devoto al suo servizio. Forse talora la solitudine, in cui amava sprofondarsi, lo rendeva a prima vista un po' freddo: forse gli toglieva quella pratica del mondo che gli avrebbe agevolata la via a compiere i suoi utili divimenti: — e forse le cose troppoclusive quindi sicuro la qualche sua giudizio. Ma viceversa, in quella solitudine si mettevano gli alti concetti delle artiglierie nuove, e che egli non poté vedere pienamente attuate in Italia se non dopo un esercito francese, capitano da Napoleone III, ve lo trasse nell'anno 1859.

IL LIBRO DI FIGURE

RACCONTO

Il maestoso palazzo costruito nel 1600 dai Maraudi e da essi abitato per più di tre secoli, era caduto in mano ai creditori dell'ultimo proprietario ed era suddiviso in molti quartieri, affittati parte ad artisti che vi tenevano il loro studio, parte a famiglie della borghesia che allettate dalla tenue pignone si adattavano ad alloggiare alla peggio entro quegli stanconi in rovina. Intanto il conte Zanetto, l'ultimo rampollo d'una schiatta superba, era lasciato sperare per carità in una specie di solitudine, teatro d'aspre battaglie fra i grossi topi del palazzo e i gatti del vicinato ch'entravano per l'abbaino.

Erano stati una razza di forti questi Maraudi. Avevano seduto nei Consigli della Repubblica, avevano pugnalato valorosamente contro i nemici di San Marco, e i ritratti di quegli altri patrii, incassati nelle cornici di stucco, avevano servito per lunghi anni a decorar le pareti della vastissima sala.

La cronaca della Serenissima diceva che, come gli uomini di casa Maraudi erano stati gagliardi, le femmine erano state belle, argute, salaci. Rosalia Carriera, in uno di' suoi famosi pastelli, aveva effigiat una di queste gentildonne. Era un tipo degno di Paolo Veronese. Capelli d'un biondo tridente al rosso, grandi occhi azzurri, labbra turgide e sensuali, carnagione bianchissima, forme giunoniche. Di costei, moglie d'un senatore, dicevasi ch'essa avesse gettato la discordia tra due ambasciatori tanto che innamorati di lei e avesse per un momento compromesso le relazioni di due potenti amici. Ad altre erano bastati i feccati intrighi del Ridotto, della gondola e del cavaliere sorretto. Fino a una ventina d'anni addietro s'era conservato in un meschino del palazzo un quadretto del Longhi rappresentante una cosiddetta scena di famiglia. C'erano tre figure solamente: una signora in guardinfante e *toupe* (appunto una Maraudi), un gentiluomo attempato ed un altro più giovane, il ciababò. La signora beveva il caffè, il cavaliere le sussurrava qualche cosa all'orecchio, e il marito guardava fuori della finestra.

Non c'è bisogno di dire che il quadretto del Longhi, il pastello di Rosalia Carriera e le tele decorative della sala avevano pigliato il volo da un pezzo.

La decadenza era cominciata da un secolo e più. Anche negli ultimi tempi della Repubblica i Maraudi erano scaduti di credito e fino dal 1795 avevano dovuto vendere alcune proprietà, la terraforma. Poi s'era rimpianciati un paio di volte per via d'eredità e di matrimoni, finché il conte Zanetto aveva con le sue passioni renduto inevitabile rovina.

Come nel periodo ascendente d'una razza, dopo una serie di generazioni vigorose, suol nascere un uomo che racchiude in sé tutte le virtù degli avi e personifica la grandezza della sua casa, così in una razza che s'immiserisce e corrompe sorge sempre qualcuno che ne incarna tutti i vizi, e meglio di quelli che lo precedettero ne rappresenta l'abbiezione.

Questa parte somigliante era serbata al conte Zanetto Maraudi.

L'avo e il padre di lui non eran stati due come egli; tutt'altro. Con la imprevidenza, con la prodigalità, con la mala amministrazione avevano allargato il baratro che doveva ingoiar la famiglia; pur non eran privi d'ogni senso di dignità e di gentilezza; avevano la religione delle memorie, avevano l'amore della patria, seppur la patria per loro non andava oltre ai limiti della laguna. La Repubblica di Venezia, di cui l'uno aveva visto la caduta, di cui l'altro aveva sentito tanto parlare, empiva i loro cuori e le loro menti, come l'ombra di una grande rovina. Ma sul conte Zanetto non aveva mai potuto nulla né il decoro del



UNA VEDETTA DI CAVALLERIA, disegno del signor Conte Lemmo Rossi-Scotti.



Napoli. — IL PRESBYTERO AL MUSEO DI S. MARTINO. (Disegno del sig. E. Maiani).

nome, né la pietà della terra natale, né alcun affetto onde si nobilita l'uomo. Sin da fanciullo il suo solo dio era stato il piacere; e la malintesa indagine materna, la debolezza del padre non eran fatte per correggere le sue pessime inclinazioni. Il conte Zaneetto, che si curava da due preti ignoranti non poteva dargli loro il tardissimo insegnamento. Già trillatore, sapeva appena leggere e fare il suo nome. Ma era un bel ragazzo e non era più alle sue prime armi. A venticinque anni, ormai inebriato dagli eccessi della prima gioventù, aveva preso moglie per assicurare la discendenza. Ma la discendenza non era venuta; invece la moglie, gracile e infaticata, era morta di un'infiammazione di cervice. E il conte Zaneetto, lieto in cuor suo della libertà acquistata, aveva rotto ogni freno, e portava in fronte i segni della sua vita obbrosciosa. La bellezza che gli aveva fatto perdonare tante colpe nell'adolescenza, era scomparsa nell'età in cui solo risplender può maestosa e più florida sul volto dell'uomo. L'occhio smorto, le guancie fiose solcate di grinzose precoci, la bocca assente, epure piena di fremiti sensuali, gli dava l'aspetto ripugnante del satiro impotente. Ed egli, una volta il beniamino delle gentildonne, era ormai tenuto lontano anche dalle più spudorate, le quali non volevano esporre al ridicolo sospetto d'una relazione che assicurava la vergogna senza promettergli il piacere. Così egli aveva abbandonato i conviviali ove si conservano almeno le forme esteriori della buona società ed era precipitato rissuolosi nel fango. Per lungo tempo il superbo palazzo Maraudì accolse quasi ogni sera una turba di giovinastri e di sgualdrine, e le ultime porcellane di Sassonia della famiglia andavano infrante o rubate nelle pazzi orgie notturne. Mezzani, barattieri e femmine da conio empivano d'oro schiamazzi e del fumo d'oro i sigari. Le storiche sale in cui un secolo addietro, al suono del clavicembalo, le coppie eleganti avevano danzato l'elegante minuetto, mentre nel vano della porta d'ingresso i domestici agitati disorcinavano dalla cosa pubblica. Intanto gli strozzi facevano man bassa sul resto del patrimonio. Lo stabile era gravato da un'indifinità d'ipoteche, il conte Zaneetto accettava cambiali senza uno scrupolo al mondo e quando veniva il giorno della scadenza bisognava ottenere la rinovazione o vendere qualche oggetto per pagarla. Togli di qua, togli di là, era da aspettarsi che, mancando tutti i puntelli, alla lunga dovesse nascerne il crollo. I creditori misero gli artigiani sul palazzo e su tutto ciò che rimaneva nel palazzo, e il conte Zaneetto, ch'era da un pezzo rovinato, ma non se n'aveva per inteso, dovette ben finir col l'accoregersene. Allora chi poté aver parte nel bottino continuò a ronzare intorno alla vecchia casa; gli altri sparirono. Non più bene, non più servizio. Come si disse in principio, il conte Zaneetto dovette ripartire in un'altra città. Egli aveva due sorelle maritate fuori di paese: la nessuna delle due volle aspergere di lui. Erano di men che mezzana fortuna, cariche di famiglia, sufficientemente egoiste; e poi egli raccoglieva ciò che aveva seminato. Non s'era mai ricordato di loro, non s'era mai curato di vederle, di usar una cortesia ai loro figliuoli; ed esse lo pagavano di egual moneta. Per qualche anno, vivendo di una magra pensione che il tribunale gli aveva fatto assegnare, sino a liquidazione compiuta, egli s'era mescolato a rozze compagnie tentando d'affogar l'angia nel vino e nei liquori, e gli era accaduto più volte di addormentarsi sulla panca d'un'osteria o sul canapé d'un bordello. Alla lunga però, sfatto dai vizii, cotto da frequenti deliqui, da temerità in tutte le membra, non osava quasi mai avventurarsi fuori di casa.

Una persona, una sola, veniva ogni giorno a visitarlo nella sua casa, a ritirargli il cibo, a offrirgli il braccio per farlo discendere le scale e per condurlo a sgranchirsi le gambe

nella sala diroccata del primo piano, la quale apparteneva a tutti e a nessuno, poiché serviva di passaggio a tutti gli inquilini. Era una donna alquanto più attempata del conte Zaneetto, ma ancora assai vigorosa, una donna che l'aveva visto bambino e che per questo aveva una compassione a vederlo ridotto così a cinquant'anni appena. Narrava la cronaca che molti e molti anni addietro, l'Orsola avesse dato qualche confidenza al suo padroncino, ma non eran che supposizioni. Fatto sì che c'era, figliuola d'un cuoco dei Maraudì, era cresciuta in casa e ci era rimasta in mezzo a tutte le vicende della famiglia. Quando non aveva potuto rimanere più come serva aveva fatto in modo che suo marito prendesse a pigione un magazzino del pianterreno e stabilisse colà la sua industria di legatore di libri. Nello stesso tempo ella s'era attribuita da sé le funzioni di portinaia. Era una portinaia che assennava pagava, a cui tutt'al più si dava qualche mancia, ma che non avrebbe rinunciato per un tesoro alla sua carica.

Rispettosa e servizievole con tutti i pignoli, ella però non riguardava come padrone suo marito, il più miserabile di quei contadini. S'egli alloggiava in soffitta invece che nel piano nobile, era un accidente doloroso che dipendeva dalle circostanze, dalla cattiveria della gente; ma ciò non voleva dire che il palazzo non fosse sempre suo e non fosse sua ogni cosa che vi si trovava. Ogni volta che un oggetto di valore n'era rimosso, la vecchia Orsola sentiva uno strappo al cuore e di voleva l'interposizione di suo marito, uomo flemmatico e ragionevole, perché non andasse in escandescenze contro i creditori che vendevano, contro gli indifferenti che compravano e contro i facchini che s'incaricavano di trasportare la roba venduta e comprata. Il padrone, in quanto a lui, non diceva nulla, ma assisteva con un riso ebete alla spogliazione della sua casa.

E ormai non restava da vendere che una cosa sola, la biblioteca. I curatori del faldamento avevano indugiato a metterla all'asta, sperando che si presentasse l'occasione di cederla a buoni patti a qualche raccoglitore di libri antichi. Rarità vere non ce n'erano nella biblioteca dei Maraudì, ma c'erano alcune opere poco antiche, alcune edizioni alquanto difficili a trovarsi, alcuni documenti che potevano avere il loro valore per gli studiosi di storia veneta. La reba moderna brillava per la sua assenza; da quarant'anni o più in casa Maraudì non entrava un libro nuovo, quando se ne levino l'abbecedario, l'abbaco e le grammatiche composte per istruire con sì bel profitto il contino Zaneetto e le sue sorelle.

Le chiavi di questa biblioteca le aveva in consegna il marito dell'Orsola che l'incarico di ventilare la stanza una volta alla settimana. E l'Orsola adempiva lei a quest'ufficio, ed entrava nell'ampio stanzone come in un santuario, e prima di toccare le imposte si curava di sentire avidamente l'odore di muffa. Poi quando l'aria e la luce irrompono dalle finestre, ella si levava a lungo con le braccia incrociate, muta, triste, pensosa. Non aveva mai saputo leggere la povera Orsola, ma quei volumi chiusi a chiave dentro i loro rispettivi scaffali, quei volumi, il cui dorso di pergamena si vedeva attraverso la graticola di fili di ferro, la richiamavano ai tempi lontani quando ella era fanciulla e i Maraudì, benché non fossero più quelli d'una volta, passavano ancora per gran signori. Rella si ricordava del conte Alvise, lo zio di Zaneetto, il solo che in casa aveva amore allo studio, se lo ricordava nei giorni d'inverno quando tutto illuminato nel faldamento, con un berretto di panno in testa, con gli scarponi di pelo ai piedi, si recava nella biblioteca e ordinava che gli portassero uno scaldino col fuoco. Ed era per questo che lei, Orsola, allora fanciulla affatto, che glielo portava. Oh come s'aveva presente il conte Alvise! Era alto, magro, toloscello, con

gli occhi infossati, con le guancie smunte; tutti dicevano che non sarebbe vissuto a lungo. E dicevano al vero: egli morì infatti di mal sottile quando Zaneetto era ancora un bambino. Era stata una gran disgrazia per la famiglia, giacché egli aveva un po' in sé, le seconde le morì, non c'era che il pianto nello spegnere.

Il conte Zaneetto non l'aveva visitata molto la biblioteca. A sentirlo, essa gli metteva addosso lo spleen con quegli scaffali di noce che il tempo aveva anneriti, con quel soffitto dalle travi scure ed affumicate, con quei volumi screziati che voltavano la schiena alla gente. Di questi volumi gli era accaduto a più riprese di venderne alcuni dei più vecchi, di più tarlati, e avrebbe finito col vendere anche gli altri, magari a peso di carta, se i creditori non ci avessero posto in tempo il sequestro.

Comunque sia, all'Orsola questa biblioteca rappresentava l'antico splendore della famiglia, e finché essa restava al suo posto, la buona femmina s'illudeva qualche volta nella speranza di veder tornare il passato. Il conte Zaneetto in soffitta, la biblioteca le primo piano, ecco ciò che rimaneva di casa Maraudì.

Ma un bel giorno il demagogico signor Benvenuto Gramigna, marito dell'Orsola, andò la sua giubba delle domeniche, prese da un cassetto un paio di chiavi irruiginate, salì al primo piano e aprse con solennità l'uscio e le finestre della biblioteca che i creditori s'erano decisi di mettere all'incanto. Il signor Benvenuto si chinò poi a raccogliere un granaio che si trovava in un angolo e molto consciamente si accinse a spolverare la tavola collocata in mezzo alla stanza. Roba di quei quarant'anni fa... abbandonarsi a filosofiche considerazioni sull'indole capriciosa della donna. « Chi dice donna, dice dannato », osservava il valentissimo. « Non c'è stato caso di persuadere mia moglie a far lei oggi quello che faccio io. Dacché ha sentito che la biblioteca va all'asta è diventata una vipera. Come se quei libri fossero suoi! E non se nemmeno leggere! Ma » per riguardo del padroncino... « Già, ma che lui non se ne dà per inteso. Un bicchierino d'acquavite fa più al caso suo di tutti i libri del mondo, anche dei meglio legati... Guai però a toccare il conte Zaneetto! L'Orsola sarebbe capace di graffiargli gli occhi!... »

A questo punto una nuvola matrimoniale attraversò il fronte sereno del legatore di libri. « Se fosse vero quello che raccontano le comari! — eh! borbotto. — Vero o non vero, cosa m'importa!... Roba di quei quarant'anni fa... Ci vorrebbe altro a pensarci... Quando ho sposato l'Orsola il conte Zaneetto non era più un uomo pericoloso... Adesso poi si è vecchi tutti, e... Benvenuto rise d'un risolino agguaiato e si strinse nelle spalle.

Di lì a poco gli squilli di tromba del pubblico tubatore annunciavano che l'asta era incominciata. In principio di gente ce n'era poca e poco che si era additata piuttosto alla curiosità che alla voglia di comprare. C'era una fra gli altri alcuni ragazzi appartenenti alle famiglie dei casignani, i quali si facevano una festa di assistere allo spettacolo e di ammirare da vicino il famigerato tubatore Peluso, col suo cravattone rosso, il suo sgangherato cappello di feltro bianco a cilindro e il suo panciuto chiaro che acquistava maggior risalto dal color caffè del soprabito e dei calzoni. Nel corso della giornata crebbe l'affluenza del pubblico e gli squilli di tromba divennero più acuti e frequenti.

Si può immaginare su quegli squilli desero ai nervi dell'Orsola. Ella avrebbe voluto sfogarsi col padrone, ma il conte Zaneetto non era in grado d'indossare i suoi furori. Vendessero o non vendessero la biblioteca, che gliene importava! L'avrebbe venduta lui da un pezzo se la venderla fosse stato facile, e se, più tardi, i creditori non l'avessero sequestrata insieme al resto. E se fosse stato più debole di gambe del solito, sarebbe disceso volentieri a vedere

LA LAMPADA ELETTRICA DI EDISON.

il suo buon amico *Peloso* che aveva salito tante volte le scale del palazzo Maraudi. Ma non poteva; per troppo stontava persino ad alzarli dalla seggiola. E se ne stava lì seduto davanti a un tavolino soppo, giocando al solitario con un mazzo di carte unto e bisunte.

— Povero padrone! l'overo padrone! Com'è ridotto! — esclamò l'Orsola. E dissece tentennando malinconicamente la testa.

Nell'attraversare le sale del primo piano le percosse di nuovo l'orecchio il romore che veniva dalla biblioteca. *Dieci lire!... Dodici!... Quattordici!... Quindici lire!... Quindici lire una!... Quindici lire due!... Quindici lire tre! Una pessa, poi il suo bravo squillo di tromba; poi ricominciava la gara degli offerenti.*

L'Orsola avrebbe voluto tirarsi le orecchie e cercar senz'altro un rifugio nella sua cameruccia del pian terreno, ma non seppe resistere al desiderio di dare un'ultima occhiata alla libreria prima che il saccheggio fosse compiuto. E si mescolò alla folla, muta, immobile, severa come una figura scolpita nel marmo.

— Chi è quella donna? — domandò qualcuno che non la conosceva. — Pare il babau, — si arrischiò a dire un ragazzo. Ma ella lo intese e gli lanciò uno sguardo furibondo che lo fece bastare. Quindi tornò a concentrare la sua attenzione sugli scaffali che andavano vuotandosi, sui volumi che si accatastavano sulla tavola, e sull'impudente personaggio che montato sopra uno scalco mostrava al pubblico ora questa, ora quell'opera, ne annunciava il titolo, l'edizione, le particolarità e poi intonava l'antifona: *dieci lire, venti lire, trenta lire*, secondo il caso. Di tanto in tanto qualcheuno ne usciva con un libro sotto il braccio, o se si trattava d'acquisti d'una certa importanza si vedeva un fattorino legare i pacchi accuratamente, metterli sulla spalla e avviarsi. Poveri libri! Erano stati per anni e anni, per un secolo, per due secoli forse, serrati in un corno l'altro nei loro palchetti, avevano finito col formar una cosa sola con la stanza, con la casa, con la famiglia, e adesso lasciavano il vecchio palazzo, e andavano dispersi nel mondo, chi di qua, chi di là, in mano di gente a cui essi non ricordavano nulla, né una grandezza passata, né un dolore, né una gioia.

Quantunque l'esito dell'asta fosse superiore all'aspettazione, ci volle quasi una settimana per condurre a termine lo spaccio. Al sesto giorno non rimanevano più che gli scarti: opuscoli insignificanti, volumi scompagnati, o fogli sciolti che non si sapeva più a che opera appartenessero. E la vendita aveva perduto ogni solennità; non c'era più nemmeno il pubblico tubatore. I libri andavano in giro per le mani delle poche persone presenti ed erano offerti a prezzi ridotti, tanto per finire.

L'Orsola, inquieta come un'anima in pena, ora entrava nella stanza ormai squallida e vuota, ora se ne usciva col proposito di non più rimpicciarsi il piede, e poi vi ritornava di lì a un momento, trascinata da una forza maggiore di lei. E girava intorno alla tavola, e guardava quei frontispici che non era in grado di leggere e che pur le parlavano un linguaggio caro e domestico. D'improvviso l'occhio le cadde sopra un libriccino sottile, con la coperta macchiata, ogliori corvosi. Ella non s'ingannava; quel libro era un vecchio amico, e lui aveva avuto cento volte fra le mani quand'era ragazza, e mentre gli altri volumi le avevano sempre imposto un certo timore riverenziale, questo solo era riuscito a ispirarle una piena confidenza.

— Quanto costa? — ella chiese con una certa trepidazione all'incrociato della vendita.

Costei stette un momento soppeso non sponendo capisaldi che la vecchia portatrice fosse tra gli acquirenti, poi disse: — Or ora vedremo — Esaminò un segno cabalistico che c'era sul dorso del libriccino e soggiunse: — Costa una lira. (La fine al prossimo numero).

ENRICO CASTELNUOVO.

E scherzo o pur follia? come dico il paggio nel *Ballo in Maschera*. In questo mese non s'è parlato quasi d'altro che della lampada elettrica di Edison. Che si brucia l'aver l'elettricità in casa, e se occorre, in sacoccia, come i coltellini! Tutti i giornali son pieni di dispiaci con punti ammirativi, o di smentite con grandi riate. E la più grande scoperta del secolo, esclamano gli uni; è una *baguette*, un *humbug* all'americana, sogghignano altri. Fra questi altri, ci sono le società del gas che hanno visto ribassare di un tratto le loro azioni. A Torino, la lotta dei dispiaci è stata comica; poiché v'era un grande interesse in lotta. Il municipio torinese stava stipulando un contratto per introdurre le candele Jablochhoff, ma ecco capitar la notizia della lampada Edison. Si soppesano le trattative, e gli ingegneri delle candele gridano falsa la lampada.

Il *Figaro*, che è uno dei grandi profeti della lampada Edison, fu trattato dal *Temps* come un giornale poco attendibile e molto speculatore; — è vero; — ma il *Débat* aveva le stesse notizie del *Figaro*.

In somma, non si può — da qui — e fin d'ora — dare una sentenza; ma l'ILLUSTRAZIONE, che segue tutte le novità, è certa di far piacere a tutti, dando alcuni disegni interessanti che ci sono pervenuti su questo argomento da Nova York. Ad illustrarli riferiamo l'articolo del *Frank Leslie's News paper* del 10 gennaio senza entrare garantiti di ciò che afferma il giornale americano. In ogni modo il lettore vede che abbiamo voluto ricorrere a fonti dirette ed originali, non a notizie di seconda mano.

Tommaso A. Edison annunziò definitivamente che la prima pubblica esposizione della sua lampada elettrica perfezionata doveva aver luogo a Menlo-Park (New-Jersey), alla vigilia del capo d'anno. In causa dell'assenza fatta circolare delle voci erronee, relativamente all'opera del grande elettricista, e scoprire, il pubblico fu parecchio volte deluso. Sebbene il signor Edison avesse ragione di credere, sino da alcuni mesi fa, che già fossero vinte le difficoltà della sua impresa, è soltanto da poche settimane che i suoi esperimenti diedero un soddisfacente risultato. Atteso le critiche che furono pubblicate sulle sue scoperte, e l'agitazione nata fra i produttori ed i consumatori di gas, non solo negli Stati Uniti, ma anche in altri paesi, destarono grande interesse le nostre illustrazioni del laboratorio in cui il sig. Edison fece i suoi esperimenti, e degli apparecchi mediante i quali si ottiene la sua luce elettrica.

Il laboratorio e gli edifici sono situati vicini alla depositaria in Menlo-Park. Qui il sig. Edison lavorò incessantemente per quindici mesi intorno a lampade, fasali e generatori. La luce elettrica di Edison è, cosa incredibile, prodotta da un piccolo pezzo di carta — da una sottile striscia di carta che si potrebbe soffiar via col fiato. Attraverso questa piccola striscia di carta si fa passare una corrente elettrica, ed il risultato si è una luce bella e brillante, simile al dolce tramonto di un autunno italiano. Egli ridusse quel piccolo pezzo di carta più infusibile del platino, più durevole del granito. E per ottenere tutto ciò non vi è bisogno di un processo complicato. Basta mettere la carta in un forno, e tenerla viva a che sia ridotta in carbone.

La carta così carbonizzata viene poi posta in un globo di vetro, il quale si trova in comunicazione coi fili che conducono alla macchina produttrice di elettricità, e l'aria viene estratta dal globo. K. così l'apparecchio manda fuori immediatamente una luce, la quale è scevra di gas deleteri, di fumo, di odori cattivi — una luce senza fiamma, che non presenta alcun pericolo, che arde senza bisogno di accenditori — che spande poco calore, che non vizia l'aria, che non manda scintille. E questa luce, così secolosa

l'inventore, costa meno di quella dell'olio meno costoso.

Avendo deciso di condurre i suoi esperimenti, sulle basi piuttosto dell'incandescenza, che dell'arco voltaico, Edison, mentre lavorava a perfezionare la sua macchina, fece una scoperta la quale cambiò materialmente il suo sistema e gli fece fare un gran passo verso l'invenzione della lampada elettrica perfetta. Una notte, mentre sedeva nel suo laboratorio, pensando ad alcuni dei particolari tuttavia incompiuti, Edison incominciò, per distrazione, a rotolare fra le sue dita un pezzo di nero-fumo compresso, mescolato con pece che doveva servire per il suo telefono. Per alcuni minuti i suoi pensieri erravano lontani, ed intanto le sue dita, assottigliavano meccanicamente il piccolo pezzo di nerofumo gettando finché divenne una esile filamento. Impetando casualmente lo sguardo su questo oggetto, Edison concepì il pensiero che esso potesse dare dei buoni risultati come sorgente luminosa dopo esser stato portato al grado d'incandescenza. — Scorsi appena pochi minuti, era fatto l'esperimento e, con grande soddisfazione, e non meno grande sorpresa dell'inventore, il risultato già era ottenuto.

Un rocchetto di filo di cotone sta su una tavola del laboratorio. L'inventore ne toglie un piccolo pezzo, lo introduce in una scanalatura fra due lastre di ferro, e pone queste nella fornace. La luce soddisfacente ottenuta dal nerofumo evaporato aveva persuaso l'illustre scienziato che i filamenti di carbone di un tessuto non anteriormente usato per le luci elettriche erano gli agenti nascosti, mediante i quali si poteva ottenere un successo completo di luce a illuminazione incandescente, e fu la base a questa premessa che egli volle esperimentare gli avanzati carbonizzati di un filo di cotone. Scorsa un'ora, egli cavò dalla fornace la forma di ferro contenente il filo e prese fuori il delicato avanzato carbonizzato del filo — tutto ciò che ne rimaneva dopo il processo cui era stato sottoposto. Egli mise questo esile filamento in un globo e lo pose in comunicazione coi fili che conducevano alla macchina generatrice della corrente elettrica. Poi estrasse l'aria dal globo e vi fece passare la corrente elettrica. Ed ecco che una bella luce colpì i suoi occhi!

L'inventore continuò i suoi esperimenti giorno e notte, e dai carbonizzati pezzi di filo egli passò a schegge di legno, alla paglia, alla carta ed a molte altre materie mai usate anteriormente al medesimo scopo. Il risultato dei suoi esperimenti dimostrò che la stoffa meglio adatta per la carbonizzazione e per la produzione di luce incandescente era la carta, preferibilmente grossa come un cartone, ma che dava buoni risultati anche se sottile.

La preparazione dei carboni di carta è molto semplice. Con uno stampo si taglia da un pezzo di cartoncino *Bristol* una striscia in forma di un piccolo ferro da cavallo, circa due pollici di lunghezza ed un ottavo di pollice di larghezza. Un dato numero di queste strisce vien posto a piatto in una forma di ferro lavorata, all'incirca della grandezza di una mano, e le separa l'una dall'altra col mezzo di carta di tessuti. La forma viene poi coperta e posta in un forno, ove la si lascia gradatamente scaldare sino a circa 800 gradi Fahrenheit, — dopo di che la si mette in una fornace e la si scaldano sino all'incandescenza; — poi si cava fuori e si lascia raffreddare poco a poco.

All'aprire della forma si trova l'avanzato carbonizzato del piccolo ferro da cavallo di carta, il quale vien lavato, posto in un piccolo globo ed attaccato ai fili che conducono alla macchina generatrice. Il globo viene poi messo in comunicazione con una macchina pneumatica, e tutto si pone in opera questa macchina per estrarre l'aria. Fatto ciò, si suggella il globo

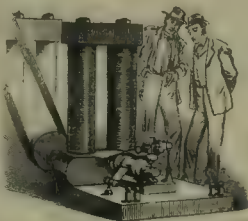


Veduta generale di Menlo Park e del laboratorio di Edison.



Interno del laboratorio

e la lampada è bella e pronta. Queste lampade si possono prontamente adattare all'illuminazione di strade, fattorie ed abitazioni, e l'elettricità può regolarsi con piena precisione dalla stazione centrale appunto, come è ora regolata la pressione del gaz. La spesa complessiva per la costruzione di una lampada non supera i 25 cents. (fr. 1 25). Il signor Edison spiega per esteso il metodo da lui proposto per tendere i fili nelle vie pubbliche. Due grossi fili saranno collocati nelle arterie principali precisamente sotto il lastricato presso i margini. Né il caldo né il freddo reche-
ranno danno alla corrente. I fili sotto il marciapiede devono esser rinchiusi in due tubi paralleli forati di una stoffa isolante, ma ad ogni venti passi vi saranno delle cassette, ne fianchi delle quali si dovranno passare, nudi, da un lato all'altro delle cas-



Macchina generatrice di Edison.

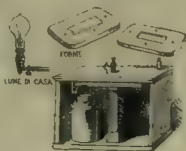
sette, e a questi si raccordano i fili delle lampade sia per mezzo di fili tesi lungo i lati della via, sia con piccoli fili che mettono nelle botteghe e nelle abitazioni. Anche il misuratore può venir posto entro le cassette o vicino ad esse. L'inventore assicura con piena fiducia che all'atto pratico può ottenersi dal medesimo cir-



Fabbricazione delle lampade per la luce elettrica.



Lampade di strada.



Misuratore.



Estrazione dell'aria dal globo della lampada.

LA FABBRICA DI LAMPADE ELETTRICHE DI THOMAS A. EDISON. (Da disegni americani).



Scotia. — LE ROVINE DEL PONTE DELLA TAY. — I palombari cercano i cadaveri e le macerie del treno di Edimburgo. (Disegno del signor Scott, da documenti inglesi).

cuito qualsiasi numero di lampade, purché si impieghi forza sufficiente, e sufficienti generatori, i lumi all'estremità di un lungo circuito non saranno così brillanti come quelli vicini al generatore. Ed una stessa cosa nell'illuminazione a gas.

Come si fa per il gas, ci dovrà sempre esser al servizio di ogni stazione un uomo incaricato di aprire e chiudere il circuito, come è necessario anche le lampade diano luce eguale. Lieve sarà la differenza fra lo splendore delle lampade situate lungo i punti diversi di un medesimo circuito."

IL PRESEPE AL MUSEO DI SAN MARTINO.

Se il fondatore del convento napoletano di San Martino accanto Castel S. Elmo avesse pensato che un giorno l'opera resa monumentale come andar dei secoli, sarebbe diventata un museo, avrebbe fatto spallone. Le sue labbra si sarebbero atteggiati ad un sorriso di sberleffo indirizzato a chi gliene faceva la proposta.

E tuttavia è così.

Il convento di S. Martino, splendido per le sue pitture ed i suoi marmi, bello per la forma architettonica, fondato nel 1325 da Carlo detto l'illustre, figlio del re Roberto d'Angi, per i seguaci di San Benedetto, è oggi un museo.

In esso non troviamo oggetti delle civiltà asiatiche, egizie, greca e romana; ma quanto di più mirabile che si è potuto riunire dalla caduta dell'impero romano ai nostri giorni.

È un museo del medio evo, ed una serie di raccolte d'intagli, suppellettili, lavori artistici dell'epoca nostra, incominciando dal secolo detto del Rinascimento, cioè dal XV.

La gran parte il museo è formato di opere contenute nello stesso convento, il quale come fabbrica è per sé stesso un monumento perché eretto dall'artista Masuccio, chiamato il secondo, per non confonderlo con l'altro Masuccio Amerlino, il famoso autore delle celebri novelle.

Questo bellissimo edificio, l'unico fuori del suo genere e di quell'epoca che s'abbia Napoli, contiene pitture superiori, delle quali l'architetto e i famosi artisti napoletani Massimo Stanzioni, Spagnoletto, D'Apino, Lanfranco, Maratta, Lorenzo Vaccaro, Caracciolo, Massimo, Solimena ed altri molti colossi dell'arte, alcuni dei quali, come lo Stanzioni e lo Spagnoletto, rinchiusi nel chiostro, durante la fiera pestilenziale del XVI secolo, pagarono con splendidi quadri e magnifici affreschi l'ospitalità loro accordata dai monaci cortesi.

E lassù, nella più alta fra le colline che circondano Napoli, è lassù, lo chiostro onorato dallo scalpello e dal pennello d'insigni e celebrati artisti, fra quelle grandi memorie di uno splendido passato, che il commendatore Giuseppe Fiorelli pensò di stabilire un museo.

Ed oggi, invece di monaci, lo straniero trova pregevoli raccolte.

Fra di esse mi piace annoverare una collezione epigrafica e di stemmi delle famiglie dal cominciare del Regno di Sicilia, cioè dal nor-

mano Ruggiero al passato secolo, cioè fino al Regno di Carlo III di Borbone. Questa collezione che fa parte integrante della storia di Napoli è sita sotto i portici dell'atrio principale del chiostro.

Ed oltre di essa veggonsi suppellettili, autografi, immagini delle nostre grandi individualità storiche ed artistiche, la collezione donata dal marchese Del Vasto, di dipinti dei principali artisti napoletani, quali Ribera, Stanzione, Bellario, Corazzio, Giordano, Vaccaro ed altri, e gli arredi che formavano la tenda dell'imperatore Carlo V nel giorno della famosa battaglia di Pavia, cioè nel dì 25 febbraio 1525.

Ad ordinare regolarmente tutti questi oggetti e raccolte, il chiostro non è stato sufficiente e la direzione del museo ha dovuto far costruire nuove sale. Altre sale saranno ancora erette per allargare le antichità medioevali dal 300 al 1300, appartenenti tutte alle province napoletane e la straordinaria raccolta di ceramiche di Apudomonte e degli Abruzzi, non che quella di vetri antichi di cui si è acquistata negli scorsi anni dal signor Diego Bonghi, zio dell'on. deputato Ruggiero, per lire 80.000.

Alle compere ed ai doni pregevoli, straordinari, merca i quali, in breve volger di tempo, si è fatto ricco il museo di San Martino, bisogna aggiungere altro dono importante, fatto dal commendatore Michele Cucinello.

È una raccolta di personaggi, animali, e cose mangereccio adoperate per la religiosa finzione che si chiama il Presepe. Questo entrò nelle vicende della vita napoletana, incominciando dal diciottesimo secolo. Incominciò in alcune chiese, usi dei tempi, forse scherzi infantili, diventarono essere; che mandando lo spazio, le mistiche sale per tale religiosa manifestazione.

Dalla maggiore o minor grandezza in fuori, il Presepe raffigurava sempre un paese il quale era la Grotta di Bellemme con il territorio limitrofo più miglia d'estensione. Almeno così avrebbe dovuto essere; che mandando lo spazio, le mistiche sale per tale religiosa manifestazione.

Quindi l'un dopo l'altro fra montagne e valli s'apre una fontana, il fiume, la grotta, qualche porta, una cascata, e più cascina e pagliaie, abitazioni dei numerosi pastori che accompagnavano le capre e le pecore al pascolo. Non dovevano mancare gli angeli che annunciavano la nascita del Cristo ai contadini, il pellegrinaggio di questi alla grotta di Bellemme con le relative fermate alla bettola per rifornirsi dalle fatiche del lungo ed aspro cammino.

Tutta questa finzione religiosa essendo cosa popolare, dovè soddisfare i gusti, l'intelligenza del popolo. Se alcune cose fossero fatte vedere le immagini ed i riti, come ce l'ha descritti la realtà storica, se ne avrebbe minore impressione che vedendo le immagini e le abitazioni

vestite e costruite secondo l'uso ed i costumi dell'epoca in cui si viveva.

E poi nel Presepe vediamo ogni sorta d'anacronismi: qui la lavatrice, vestita come le attuali contadine, sciorinare un cordo i pantalini; là, su di una roccia, un cacciatore che spiana il suo fucile per colpire un uccello posato su di un albero. L'esistenza stessa della bettola è un anacronismo, tale che fa poco rimarcare i cibi, i salumi ed i salami intonso ad essere artisticamente attaccati.

Ma se noi del cospetto tracciati se accendesi a fare la critica del Presepe. Tutto ciò che è l'esternarsi di un sentimento religioso sfugge alla critica. Lo si accetta perché s'impone, lo si guarda perché si vede. Se si avesse a dettagliare il bello ed il brutto, l'accettabile o l'infamabile, bisognerebbe incominciare dal discutere il fatto stesso che produce la finzione.

Egli è perciò che io lascio la critica; accetto, non discuto, gli anacronismi e narro.

L'uso di costruire il Presepe essendosi così sparso, fece nascere l'industria artistica dei personaggi, animali e cose mangereccio che dovevano popolare, adorne il paesaggio stesso.

La vanità dei grandi nel voler fare il meglio dell'altro produsse che artisti eminenti, architetti, scultori o pittori, ben pagati, non trovarono più d'occupazione che di comporre il mostro stesso del Presepe, ma ne impedivano i monti, le pietre e le stamberghie, sia nello sculpirne i personaggi e gli animali.

Ed in breve fu tutta una pleiade di valenti artisti, che sorsero per soddisfare alle molteplici e lucrose richieste. Le cronache dei tempi hanno mandato a noi i nomi del Sammartino, dei Gori, dell'Inghel, del Mosca, del Cappello, dei Bottiglieri, del Vassallo, del Citarella, del Polidoro e di altri che lungo sarebbe lo enumerare.

Sopra tutti emersero i nomi di Sammartino e dei Gori, il Vassallo per gli animali ed il Gori per le cose mangereccio.

I lavori di questi tre artisti — veramente opere d'arte — per precisione di forma e finezza di dettagli — raggiunsero prezzi straordinari; ognuno dei patrisi napoletani amando possederne per arricchire il Presepe della propria casa.

Così l'opera dei valentissimi si sparse. Ed allorquando, sopravvenuto il periodo rivoluzionario del 1799 con le novità ide, cominciò a smettersi l'usanza del Presepe, molti si disfacevano dei lavori artistici vendendoli a vil prezzo a mosteriani antiquari che li esportarono in paesi ove l'arte trovava maggiori amatori. Con l'andar degli anni, l'usanza del Presepe si perdette del tutto; non furono i proprietari a cercare gli antiquari, ma questi gli altri. Sicché ai nostri tempi divenne difficile trovare un vero personaggio del Sammartino, un animale del Vassallo.

Il principe Flangini, il duca di San Martino, il Sanbon, il Tesorone ed altri collettori di cose antiche ne conservano ancora delle raccolte e cercano arricchirle sempre più. Ma la loro opera è difficilissima.

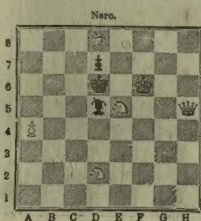
Il senatore Trivelli, volendo arricchire il Museo Nazionale d'una collezione delle nostre

(Vedi continuazione a pag. 64).

SCACCHI.

PROBLEMA N. 140

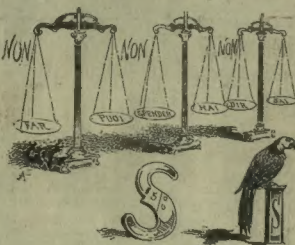
del signor V. Parabeolli.



Bianco.

Il bianco col tratto matto in tre colpi.

REBUS.



Spiegazione del Rebus a pag. 47:

Oro di giuoco paglia al fuoco.

SCACCHI.

Soluzione del Problema N. 144 (bis).

- | | |
|----------------|---------|
| Bianco. | Nero. |
| 1. A d4 | 1. P c5 |
| 2. A e5 | 2. P f4 |
| 3. R e4 | 3. R e4 |
| 4. R f6 matto. | |

Solito dai signori S. Ongioli Pistola; V. Rossi, Luca Gabotto di Istria, Conesio; F. Salco, Pieve; Dott. Gaspare Lendinara; G. Gioia, Sorrento; Caffi grande, Conesio; G. B. Mangeth, Vercelli; C. Pappalardo, Avellino; L. Costamano, Napoli; Cibi Savoia; S. Giorgio di Pieve; L. Quinet, Lione; Pompei Cardone, Chieti.

Dirigere le corrispondenze alla Sezione Scacchistica, DELL'ILLUSTRAZIONE ITALIANA, Milano.

SCIARADA.

Primer chi andia
1hr poi petra.
Col mio secondo
L'ama a tu va.
Vul dir l'intero
Amar davvero.

Spiega. della Sciarada a pag. 47:
Canape.

A Parigi le inserzioni si ricevono esclusivamente presso
l'AGENZIA PEROJO, 31, Boulevard Bonne Nouvelle, ed J. J. FÉRET, 71, rue de Rennes.

Edizione popolare a soli 5 centesimi

DELLA

VITA E COSTUMI DEGLI ANIMALI

DI

LUIGI FIGUIER

CON NUMEROSE AGGIUNTE DI

MICHELE LESSONA, ARTHUR ISSEL, FELICE FRANCESCHINI,
PAOLO SAVI, C. MARINONI, DE FILIPPI, CARLO CATTANEO,
C. ANFOSSO

Illustrata da 4000 incisioni

È la più completa e la più pittoresca Storia Naturale che si conosca.

È il più gradevole e il più utile libro per la gioventù. Di tutti gli animali è dato il disegno, illustrandone i costumi e le abitudini. Ben due mille e trecento incisioni illustrano l'opera, o sono eseguite da artisti celebri nella specialità di pittura di animali.

Il merito speciale di questa scologia consiste in ciò: che i caratteri, i costumi, i rapporti, i danni e i vantaggi degli animali rispetto all'uomo sono esposti con brevità, chiarezza e diletto.

Un altro merito dell'edizione italiana consiste nelle numerose aggiunte che vi furono introdotte da illustratori celeberrimi.

Questa opera ha già avuto numerose edizioni italiane; ora, per renderla sempre più diffusa ne aspettiamo una nuova.

Edizione economica per soli 5 centesimi il numero.

Ogni numero consta di otto pagine ornate da 8 a 10 incisioni. L'opera completa sarà divisa in 6 volumi, con le rispettive copertine.

Prezzo d'associazione all'opera completa L. 18.

Appena l'opera sarà completa verrà posta in vendita per L. 24.

Dirigere Commissioni e Vaglia agli Editori FRATELLI TREVES, Milano, Via Solferino, 11

SPECIALITÀ.

COPERTE (e sotto) di seta per letto d'ogni dimensione da L. 6 a L. 100.
PLANELLE e **PUSTAONI** di bavella per vesti da camera per donna. — Da L. 0.90 a L. 1.80 il metro. — Tessuti tutti di novità, raccomandati sopra tutto dall'igiene e dall'economia. Leggerezza e colore a suo pericolo di tarantata, sono i principali requisiti.

FOULARDS e **CACHÈFÈZ** d'ogni dimensione per uomo e per donna. — Imitazione di quelli inglesi. — Da L. 1.80 a L. 10.

STOFFE PER MOBILI. — *Hemacra* di canapa e di seta da L. 9 a L. 55. — *Scolletti* e *sortite* da teatro in lana e seta.

TORCHONS per la polvere di bavella da L. 6 la dozzina.

Per richiesta listino, campioni, ecc., dirigervi al Promoteo Stabilimento Tessuturi A. di C. **ABUCCI & C.** - Forlì.

Sicurezza assoluta contro i ladri
COLL APPARATO BREVETTATO LENKE
Impossibile rubare nelle Banche, Uffici, Appartamenti ecc. se si funziona
L'apparato Lenke
Le Casse forti *Heim* e *Leiber* - *Abnaco*, sono munite di detto apparato
IN OPERA ALL'ESTERO PRESSO I PRINCIPALI STAB. BANCARI
IN MILANO PRESSO DIVERSE CASE COMMERCIALI E PRESSO I
FRAT. LAMBERTENCHI AGENTI PER L'ITALIA VIA MORONE N. 4

Delizioso Profumo
KANANGA del GIAPONE
MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878
Estratto di KANANGA
Sapone di KANANGA
Pomata di KANANGA
Olio di KANANGA
Crema e Bellezza di KANANGA
Lattine e Intingimenti di KANANGA
Acqua di Toileta di KANANGA
Polvere di Riso di KANANGA
RIGAUD & C.
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, rue Vivienne 8, PARIGI
e 47, AVENUE DE L'OPERA

Il tesoro della Bormia-Anzola
PULNA IN OGNI FAMIGLIA!
La Benigna e Benefica Custodia della Salute e della Vita!
La più vecchia sorgente amara. La migliore digestiva. Tonic, purificatrice e depurativa naturale. Da prendere riscaldata e (colata ed anche temperata con un liquore) a digiuno ed anche alla sera prima d'andare a letto. Senza dieta.
Ad uso permanente: SANTITÀ, BENESSERE E LONGEVITÀ
Vendita in ogni Deposito d'acqua minerale naturale.
Antonio ULBRICH Direttore
LE TOSSI
Frustrarle con le pastiglie di **LICHET** e **CODREA**. L. 3.50 alla scatola. — Farmacia Magnesi, Via del Pazzo, Milano. — Si spediscono contro vaglia postale indicante la stazione ferroviaria.

Il Re dei Profumi
Ylang-Ylang di Manilla
MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878
Essenza di YLANG-YLANG
Sapone di YLANG-YLANG
Acqua di Toileta di YLANG-YLANG
Pomata di YLANG-YLANG
Olio di YLANG-YLANG
Polvere di Riso di YLANG-YLANG
Cold-Cream di YLANG-YLANG
RIGAUD & C.
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 8, rue Vivienne, 8, PARIGI
e 47, AVENUE DE L'OPERA

Nuovo Profumo
Champacca di Lahore
MEDAGLIA D'ARGENTO
NELL'ESPOSIZIONE DEL 1878
Essenza di CHAMPACCA
Sapone di CHAMPACCA
Acqua di Toileta di CHAMPACCA
Pomata di CHAMPACCA
Olio di CHAMPACCA
Polvere di Riso di CHAMPACCA
Cold-Cream di CHAMPACCA
RIGAUD & C.
PROFUMERIA VICTORIA
PARIGI, 8, rue Vivienne, 8, PARIGI
e 47, AVENUE DE L'OPERA

Deposito a Roma e Milano presso A. Manzoni & C.

Deposito a Roma e Milano presso A. Manzoni & C.
IL DEBITO PATERNO

Deposito a Roma e Milano presso A. Manzoni & C.
romanzo di **VITTORIO BENSIDE**. — L. F. 50.
Dirigere comm. e vaglia ai Fratelli Treves, Milano.

